

# In fabbrica «Come un atomo sulla bilancia»

Dopo quarant'anni esce una nuova edizione del diario di lavoro di don Luisito Bianchi: un caso editoriale

[Susanna Pesenti](#), L'ECO DI BERGAMO, 23.11.2005

Il fatto è che Luisito Bianchi, ottantenne sacerdote renitente ad ogni etichetta, scrive troppo bene. E così le sue storie, girate quasi in forma di samizdat per anni (una trentina, anno più anno meno), trasportati dal fiume sotterraneo delle relazioni personali, vengono tratti a riva uno ad uno e rimessi nei canali dell'editoria di mercato. Il primo libro, pubblicato da Sironi nel 2003, «La Messa dell'uomo disarmato» (ormai universalmente noto come «la messa»), ottocento pagine controcorrente di impegno civile e cristiano sulla Resistenza, è diventato un caso nazionale.

Il coraggioso editore adesso ci riprova pubblicando «Come un atomo sulla bilancia» (pp. 290, euro 14,50), diario di tre anni di lavoro in fabbrica, un testo che risale al 1968, quando l'allora quarantenne prete cremonese, con il permesso e l'appoggio del suo vescovo, entrò alla Montecatini di Spinetta Marengo come turnista.

Una sorta di archeologia industrial-editoriale? Sarebbe, se don Luisito fosse - o fosse stato - un prete operaio di marca sociologica, legato nel bene e nel male a un'occorrenza storica. Ma don Bianchi è un mistico e il suo entrare in fabbrica ebbe altri contrassegni. Così che «L'atomo» è tanto segnato dalla realtà quotidiana che descrive, quanto atemporale nel suo nocciolo: «Macché prete operaio - spiega dal suo rifugio di Viboldone, l'abbazia benedettina lambita dalla periferia industriale di Milano (con don Bianchi ogni simbolo si fa carne e viceversa) - io sono andato in fabbrica per via della gratuità».

Scusi, ma questo non spiega molto... Sospira, poi risponde con pazienza, come a un allievo zuccone: «Venivo dalle Acli, dove per anni mi ero occupato di pastorale del lavoro. Ci si metteva intorno a un tavolo, comodi, e si parlava di quelli che lavoravano. Ho chiesto al mio vescovo di poter lavorare anch'io per avere almeno una conoscenza diretta, per quanto ex post, delle situazioni. Poi, siccome non posso fare a meno di scrivere, ho tenuto un diario di 1.500 pagine di quel che capitava e delle riflessioni che facevo».

Distillando il diario, uscì in due mesi il libro, che nel 1971 fu accettato dalla Morcelliana. «Questo è l'aspetto diciamo individual-razionale del mio andare in fabbrica. La ragione vera, come dicevo, è la gratuità. Io credo con San Paolo che l'evangelo debba essere annunciato gratis, senza compensi di sorta, per togliere ogni ostacolo all'irrompere della Parola...».

Forse un prete che lavora manualmente è più credibile, più efficace? «L'efficacia non c'entra, è che la gratuità è necessaria per dare la buona notizia di un Dio che si è incarnato gratis, senza chiedere niente all'uomo, per amore. Non è detto che gli altri mi ascoltino di più se lavoro, ma come sacerdote in coscienza devo partire da qui. Poi posso lavorare in fabbrica, o fare il professore di latino o il tecnico, quel che voglio. È una scelta della chiesa, c'è un filone storico che porta avanti nei secoli la gratuità».

Ma don Bianchi non ha scelto di fare il professore, neppure di musica, pur essendo un buon musicista: «La fabbrica allora era il luogo ritenuto per eccellenza il posto dove si lavorava. Oggi la situazione è cambiata, forse cercherei un'agenzia interinale, forse sceglierei uno dei lavori fatti dagli immigrati. Non lo so davvero. È venuto a trovarmi un giovane monaco, gli ho detto che la decisione di lavorare è un po' come il mantello di Elia con il quale Eliseo batte il Giordano. Presa quella, alla fine l'acqua si apre».

Che senso ha riproporre un testo di quasi quarant'anni fa?

«Me lo son chiesto anch'io, l'ho chiesto all'editore. Mi ha risposto che è una bella storia». La storia è bella come quelle che raccontava Primo Levi. C'è una scrittura densa e corrosiva come l'ossido di titanio nei tini della Montecatini. Ci sono persone vere, i compagni di lavoro, ritratti con partecipazione ma senza indulgenza populista nel loro arrabattarsi tra difficoltà e progetti, fine mese e straordinari, figli e mogli...

Don Luisito entra in fabbrica il 5 febbraio 1968 e ne esce il 15 ottobre 1970, per motivi familiari. «Non sono mai stato un vero operaio, perché non ero costretto ad esserlo tutta la vita. Ho solo avvicinato un mondo». Don Luisito ha chiaro in testa che ciò che uno fa per vivere non lo esaurisce come uomo. Di sé dice che è un prete, che rifarebbe quel che ha fatto. Non gli passa per la testa di definirsi scrittore. Ma lo è, nel senso più alto, essendo un servitore della Parola. E, per estensione, della parola che, se viene detta o scritta «deve almeno essere vera». Ha scritto, dice, solo ciò che è capitato a lui, senza pretesa d'altro.

Tuttavia, quando la parola di un uomo cerca di essere vera, si compie il miracolo e la vicenda di uno diventa storia di tutti. E la parola è vera quando è autentica l'esperienza che la sorregge. Quando, davanti alla dura vita degli altri, non si scappa, ma si condivide.